



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

“Un libro appassionante,
ricco di colpi di scena,
che tiene incollati alle pagine
e con una protagonista
indimenticabile.”

LICIA TROISI



MONDADORI





CHRYSALIDE





FRANCESCO FALCONI

MUSES

MONDADORI



Illustrazione di copertina © Ibrahim Tamyüksel
Per l'immagine del violino in quarta di copertina © 2012 Shapiso,
su licenza di Shutterstock.com
Rielaborazione grafica di Davide Nadalin

© 2012 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Prima edizione maggio 2012
Stampato presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento N.S.M., Cles (TN)
Printed in Italy
ISBN 978-88-04-62029-7

*A Luca Bensi, mio cognato.
Ok, ti voglio bene.
Soprattutto perché mi hai regalato
due splendidi nipoti.*

Come una musa per me, tu sei un mistero
Come un sogno, non sei ciò che sembri
Come una preghiera, nessuna scelta
la tua voce può portarmi via

Madonna, Like a Prayer



PRIMA PARTE

SQUANDER



PROLOGO

RISVEGLIO

Buio.
Silenzio.

Bip. Bip. Bip.

Fa freddo. Apro gli occhi. La luce accecante di un neon.
Un sapore tremendo in bocca. Provo a muovere un braccio. Una fitta lancinante al polso.

Sono congelata.

Bip. Bip. Bip.

Voci lontane, ovattate.

— Nome?

— Alice De Angelis.

— Tasso alcolico?

— Quattro su mille.

— Cos'è successo?

— Incidente stradale vicino all'EUR, all'incrocio tra la
Cristoforo Colombo e viale America.

Sono due uomini. Il primo ha un tono distaccato, il secondo una voce roca.

- Quadro clinico?
- Contusioni su tutto il corpo. Ha perso molto sangue. Ustioni di terzo grado sulle gambe. Frattura del femore. Trauma cranico. Stiamo aspettando le ultime analisi, ma c'è un altro problema.
- Quale?
- Sintomi d'insufficienza epatica.
- Diagnosi?
- Possibile cirrosi, che aggraverebbe la situazione.
- I familiari?
- Sono in sala d'attesa.
- Occorre avvertirli. Potrebbe essere necessario un trapianto parziale di fegato da un genitore.
- Non è possibile. Alice De Angelis è stata adottata.

Bip. Bip. Bip.

Apro di nuovo gli occhi. L'aria puzza di disinfettante. Mi fanno male i piedi, non riesco a muoverli. Mi trovo in un letto.

Le lenzuola sono bianche e ruvide. Accanto a me c'è uno strano marchingegno che emette un segnale acustico. Un suono metallico breve, che si ripete a intervalli regolari. Un tubo trasparente è conficcato nel mio braccio, ma non provo dolore. L'altro capo è collegato a una flebo appesa a un'asta di ferro. Le gocce cadono lentamente dalla sacca, mi sembra quasi di vederle scendere nelle curve del tubo e scivolare nella fessura dell'ago.

Le gocce continuano a scendere. Una dietro l'altra.

Come il battito di un cuore.

Come quel maledetto segnale acustico che mi sta facendo impazzire.

Bip. Bip. Bip.

— L'operazione è andata bene, ma la prognosi è ancora riservata.

È la stessa voce roca che ho sentito qualche minuto fa. O forse erano ore? Giorni?

Sento qualcuno che sussurra, ma non riesco a muovermi. Ogni mio muscolo è paralizzato.

— Non è stato riscontrato alcun problema al fegato, solo un'emorragia interna.

— Bene. Alice adesso ha bisogno di riposo.

Ancora voci che sfumano lontano. Di chi sono?

— Si riprenderà. Ci sono buone possibilità che ritorni a camminare, ma potremo stabilirlo con più precisione durante la degenza.

Mi abbandono sul cuscino, guardo verso l'uscita della stanza. Sulla porta c'è una targhetta. Faccio fatica a distinguere le lettere. Dopo un po' metto a fuoco, c'è scritto: POLICLINICO UNIVERSITARIO AGOSTINO GEMELLI.

Adesso sento dei singhiozzi. Un pianto disperato di donna.

— È tutta colpa mia. Io sono l'unica responsabile.

— Sua figlia è stata molto fortunata.

Bip. Bip. Bip.

Attorno a me c'è solo oscurità. Dal buio emerge un'ombra che striscia come un serpente. Al centro, una linea tratteggiata che scorre a una velocità impressionante.

È una strada. La visuale è deformata, come se mi trovassi dietro un vetro coperto di acqua che scorre.

Sono in una macchina. Una bella macchina, di quelle che costano una fortuna.

Fuori piove. Gli alberi sono sagome che saettano sulle banchine. La radio è accesa, spara a diecimila decibel un pezzo hard rock. Poi, tutto succede troppo velocemente.

FRANCESCO FALCONI

Un urlo. Lo stridore dei freni. L'impatto. Il cofano che
si accartoccia come carta velina.
Il fuoco che s'innalza in una barriera di luce.
Sorrido.

Bip. Bip. Bip.
Silenzio.
Buio.

QUINDICI ORE
PRIMA DEL RISVEGLIO

Una lama di luce mi colpisce sul volto. Apro gli occhi ma faccio fatica, come se le palpebre fossero di piombo. Non so che giorno è oggi, cosa devo fare. L'ultima domanda è la prima alla quale trovo una risposta: niente.

Mi guardo attorno. La finestra è socchiusa, un soffio di vento gonfia le tende. L'aria profuma di pioggia ed è gelida.

Che ore sono? Controllo l'orologio sopra il comodino. Sul display leggo: 12.04. È tardissimo.

Mi metto a sedere sul letto. Appena provo ad alzarmi in piedi mi viene da vomitare. Cerco di ricordare cosa è successo ieri, ed è come brancolare nel buio.

Mi fa male il collo, ho un livido sul polso, la guancia mi brucia. E poi noto una macchia rossa all'altezza dello sterno. Che diavolo è? Un nuovo tatuaggio? È intriso di sangue secco, sembra un pentagramma avvolto attorno a una chiave di violino. Lo guardo per un po', neppure mi piace.

In un attimo sono in bagno. Lo specchio mi restituisce un volto che stento a riconoscere. Mi mordo il piercing sul labbro. Devo darmi una sistemata, così mi sciacquo

la faccia e mi trucco. Adoro il nero, perché vince su tutti gli altri colori. Sul viola delle borse sotto gli occhi, sul marrone della palpebra gonfia, sul cerchio rosso stampato sulla guancia. Sui capelli ossigenati, lunghi meno di un'unghia. Mi accorgo che ho anche un taglio all'angolo della bocca. Forse qualcuno mi ha colpito con un pugno. Meglio non indagare.

Mi vesto rapidamente. Pantaloni stretti e neri, canottiera dello stesso colore. Sopra, un giubbotto di pelle, consunto ai gomiti. Squadro la mia immagine riflessa. Bene, può andare. Posso sembrare l'Alice di sempre. Qualsiasi cosa sia successa ieri.

Dopo neppure un minuto raggiungo la sala da pranzo. La tavola è già pronta, il mio piatto è colmo di pasta fumante. Più di quanta ne riuscirei a buttare giù in un'intera settimana. Mi viene il vomito.

Mia madre è sulla porta della cucina. Mio padre invece è seduto a tavola. Capelli striati di bianco, unti e spetinati. Barba incolta. Occhi fissi sul bicchiere che stringe tra le dita. Whiskey, ipotizzo.

Appena mi vede arrivare, le sue labbra tradiscono un leggero tremito. Le dita dell'altra mano serrano la forchetta in un pugno.

Chiaro. È incazzato nero. M'investirà con una mitragliata di domande oppure si chiuderà dietro un muro di silenzio? Spero nella seconda ipotesi, non ce la faccio ad affrontarlo. Non oggi. Sento che potrebbe scoppiarmi la testa da un momento all'altro.

Mi siedo. Contemplo gli spaghetti nel piatto, che assomigliano a un'orda di vermi mollicci.

— Buongiorno, Alice — sussurra mellifluo mio padre.

Un lungo "buongiorno" al posto di un secco "ciao" non

lascia presagire nulla di buono, ma dopo cinque minuti mi devo ricredere: lui succhia gli spaghetti e non alza la testa dal piatto. Poi il risucchio aumenta, il suono diventa insistente, fastidioso. Artefatto. Mia madre compare ogni tanto. Si siede, un boccone. Respira, non parla. Si alza, si eclissa in cucina.

Tutto procede per il meglio finché non arriva il secondo, e i lineamenti del volto di papà si contraggono in un'espressione contrariata. Taglia la carne, borbotta qualcosa.

Faccio finta di nulla, ma controllo ogni suo gesto. So già qual è il problema: la bistecca è troppo cotta, lui la preferisce al sangue. Eppure oggi si limita a mugolare. Cosa sta succedendo? Lo capisco un minuto più tardi. Mia madre torna in sala con un vassoio in mano. Sopra c'è una torta alla frutta, con venti candeline infilate nella glassa.

— Buon compleanno, Alice — mormora ponendola al centro della tavola.

Rimango in silenzio. È matematicamente impossibile che mia madre si dimentichi del mio compleanno. Ormai ne ho preso atto, ma speravo che con il tempo almeno quest'usanza della torta cadesse nel dimenticatoio. E poi, questa fissazione di mettere una candela per ogni anno compiuto, quando un 2 e uno 0 risolverebbero la questione in modo rapido e indolore. Invece dovrò impegnarmi a estinguere l'incendio.

Sono così strana a pensarla in questo modo?

Forse, visto che la prima volta che mi affibbiarono l'etichetta di pazza fu proprio quando dissi che non capivo il senso di festeggiare il compleanno. È solo il ripetersi di trecentosessantacinque giorni dalla nascita. Cinquantadue settimane. Dodici mesi. Che bisogno c'è

di sottolineare che il tempo passa, che diventi sempre più vecchio, che hai realizzato il dieci per cento dei tuoi sogni? Stai festeggiando la presa di coscienza che la vita è una merda. Punto.

Mi ritrovo davanti agli occhi un'immensa fetta di torta. Provo a sorridere, ma il solo odore mi nausea. Prendo la forchetta, scanso la frutta. Detesto ogni tipo di dolce, odio lo zucchero, il miele è come il veleno. Ma oggi devo fare un'eccezione, perché è il mio maledetto compleanno.

Sospiro. E un secondo dopo capisco di aver commesso un terribile errore.

— La torta non è di tuo gradimento, Alice? — mi domanda papà, caustico.

L'errore è stato quello di esitare. Una lezione che ho imparato a dovere: riflettere crea problemi. Il silenzio è un'arma troppo affilata per chi non sa difendersi.

In pratica ho fornito a mio padre il pretesto che cercava da mezz'ora. Conosco alla perfezione i suoi trucchetti, eppure ci casco ancora. Mi chiudo nel mutismo.

Tic. Con la forchetta batto sul bordo del piatto.

— Allora, Alice?

Tic. Tic. Batto più forte la forchetta.

— Mi dici che diavolo ti prende? Non hai mangiato niente. Erano cattivi gli spaghetti? La carne e il contorno? Tutto da buttare?

Tic. Tic. Tic.

— Sei diventata cieca? Tua madre ti ha preparato una torta per festeggiare il tuo compleanno e tu non solo non la ringrazi, ma ti rifiuti persino di assaggiarla?

Tic. Tic. Tic. Tic.

— Alice, metti giù quella cazzo di forchetta, dannazione! Cosa vuoi fare? Farmi saltare i nervi?

Ricomincio da capo.

Tic.

Mi afferra il polso con violenza, mi mordo le labbra per non gemere e prendo la forchetta con l'altra mano.

Tic. Tic.

— Ti sei vista allo specchio? Dimmi, davvero ti piaci così? Ti piace bucarti la pelle, infilarti gli aghi nelle guance, labbra, lingua, sopracciglia, orecchie? Che significa? Cos'è, appartieni a una specie di setta satanica? È colpa di quel maledetto gruppo rock, punk, o come cazzo si chiama?

Blood Tears, papà. Non è difficile.

Con la coda dell'occhio, spio la vena del suo collo. Si è ingrossata a dismisura, pulsa ritmicamente. Potrebbe esplodere da un momento all'altro. Il suo volto è diventato incandescente. Non capisco come faccia ad arrabbiarsi così tanto. Mi ritraggo. Il suo fiato puzza di whiskey e mi dà il voltastomaco.

— E poi i tuoi capelli... cosa sono, bianchi, adesso? Accidenti, vuoi aprire quella bocca? Ti sei rasata per fare un dispetto a tua madre? Oppure cosa sei, una lesbica del cazzo?

Stringo i pugni. Alzo la testa. Aggancio il suo sguardo. Lui mi sorride. Ha vinto.

— Ciao, piccola Alice.

— *Ciao, piccola Alice.*

Stringo la bambola al petto. Mi accovaccio a terra, con le braccia strette alle ginocchia.

È tornato. La mia camera è buia.

Una pozza di luce che proviene dal corridoio. Avevo spento l'abat-jour, così come mi aveva suggerito l'Angelo Oscuro. Ma lui non ci è cascato, sapeva che non stavo ancora dormendo.

— *Sei sempre sveglia, piccola?*

Annuisco.

— *Non ti sento, tesoro.*

— *Sì, papà.*

— *Bene.*

La porta sbatte alle sue spalle con un cigolio sinistro.

Trasalisco. I passi che fanno scricchiolare il parquet.

Fingi di dormire, Alice!

Chiudi gli occhi e non sentirai più nulla!

Ascolta solo la mia voce!

Una sagoma emerge dall'oscurità.

Non guardare!

— *Vieni da papà, tesoro.*

Il terrore mi morde la gola. Saranno coccole, ma solo per pochi istanti. Poi, papà si trasformerà nel Mostro del Buio. La carezza si stringerà in un pugno. Le dita diventeranno taglienti come lame.

Non articolo neppure una parola.

— *Lasciati abbracciare un po', fa' la brava...*

Il silenzio mi circonda, spezzato dal battito del mio cuore. E da un sospiro sommesso, che si fa sempre più insistente. Ansioso. Concitato. Come il respiro di un predatore che raggiunge la preda, pronto a colpirla. Spero che arrivi mia madre. Che mi salvi, dandosi in pasto al Mostro al posto mio.

Mi stringe. Sempre più forte. Il suo respiro si spezza. La rabbia cresce. La violenza sta trasformando il Mostro.

Trattengo il fiato. Dondolo la testa avanti e indietro. Mormoro una ninna nanna tra le labbra, finché la paura non svanisce. L'eco lontana di una voce risponde al mio canto. Poco più di un sussurro, ma basta ad annullare il mondo che mi circonda. A rendermi insensibile a ogni dolore.

*Lo riconosco subito. È arrivato.
Il mio Angelo Oscuro.*

— Non mi piacciono i dolci — dico infine.

— Be', per una volta sono sicuro che potrai sforzarti e rendere felice tua madre.

— Sergio — tenta lei timidamente. — È il suo compleanno...

Lui sbatte un pugno sul tavolo. — Cazzo, Rita! Mi dici perché ti metti sempre in mezzo? Non hai già fatto abbastanza danni? È colpa tua se adesso ci ritroviamo una sociopatica di merda in famiglia. Tu e le tue cazzate di aiutarla con quella demente di terapeuta.

Rebecca Riva. È la prima volta che sento mio padre chiamarla "terapeuta". Di solito l'appellativo più comune è "dottoressa degli psicotabili", seguito da "striz-zacervelli spillasoldi sanguisuga". Sono stata in analisi per cinque anni, ma non mi pare di essere diventata una ragazza modello. Mi correggo, una bambola di pezza con la gonna ricamata. Proprio come mia madre. Un soprammobile che prende polvere. Insomma, un mucchio di soldi sprecati.

Lei deglutisce. Indietreggia di un passo. Basta un decibel in più nella voce di mio padre per farla tremare come una foglia.

— La dottoressa Riva ci è stata molto d'aiuto — farfuglia appena, mettendosi sulla difensiva.

La guardo di sbieco. Ecco mia madre in versione Rita la Casalinga. Una donna di mezza età, capelli spettinati, viso struccato, una semplice vestaglia con qualche chiazza di unto. Poi c'è la Rita di Plastica, quella della vita in società: capelli dall'acconciatura perfetta, tailleur nero, trucco impeccabile e borsa di Prada. Ma oggi mi devo ac-

contentare della prima versione, quella che alla fine capitolerà con un reggimento di singhiozzi.

— Non dire stupidaggini! — sbotta mio padre balzando in piedi e puntandomi l'indice contro. — Non vedi cos'è diventata tua figlia? Si sveglia a mezzogiorno, non studia, non lavora. In pratica non fa niente. Come l'ha definita quella sanguisuga? Una compulsiva cronica?

Muovo la testa a destra e a sinistra, come uno spettatore a una partita di tennis. Esatto, mi sento proprio uno spettatore. Mia madre drizza la schiena in quello che sarà l'ultimo atto della consueta tragedia. I suoi occhi sono già lucidi, come da copione.

— Basta così, Sergio. Sei riuscito a rovinare il compleanno di Alice.

Lui le si avvicina in un attimo. L'afferra per le spalle, scuotendola.

— Lo decido io quando basta, hai capito?

— *Lo decido io quando basta, hai capito?*

Mia madre mi fa da scudo, spingendomi all'indietro con una mano. Schiaccio la schiena contro la parete, non riesco più a respirare.

— *Togliti dai piedi!* — urla mio padre, fuori di sé.

— *Calmati, Sergio! Sta' calmo per l'amor del cielo!*

Lui la spinge di lato, lei tenta di opporre resistenza ma cade a terra. Mio padre ha una cintura in mano. La distende, un sibilo terrificante mi trapassa le orecchie. Sul suo volto si affaccia un sorriso. La vittoria. La gioia. L'adrenalina gli incendia le vene, l'odio gli inietta gli occhi di sangue. Qualcosa lo afferra per le caviglie.

— *Sergio, no!*

La rabbia domina la sua volontà. La cintura si alza in aria, fende l'aria. La colpisce a una spalla. Mia ma-

dre soffoca un gemito, ma non lascia la presa. Lui si ribella assestandole un calcio in pieno volto.

Mi copro le orecchie con le mani. Socchiudo gli occhi. La luce diventa una linea sottile tra le ciglia. Al di là ci sono solo delle ombre, dei fantasmi che non dovrebbero esistere.

Canto una ninna nanna, ma non basta a isolarmi dal mondo. Sento dei rumori. Frustate. Lamenti. La voce di mia madre che si fa sempre più flebile.

Passano i minuti. Forse un'ora. Quando trovo il coraggio per riaprire gli occhi, lei è distesa a terra. Il volto, una maschera di sangue.

In un istante sono alle spalle di mio padre, con un coltello puntato alla sua gola.

— Che cazzo...?

— Di' solo un'altra parola e ti giuro che sarà l'ultima.

Lui lascia cadere le braccia lungo i fianchi. Mi guarda con gli occhi sgranati, come se mi vedesse per la prima volta. Scoppia a ridere. — Cos'è, uno scherzo?

Non rispondo. Un'invisibile goccia di sudore scivola sulla sua fronte.

— Metti giù quell'arnese.

— Conosci quest'arnese. Fa male come una cintura. Come un calcio. Come un pugno.

— È solo un giocattolo nelle tue mani.

Sorrido. — Un giocattolo che può finire dentro la tua gola.

I suoi lineamenti si contraggono. Indietreggia di un passo. Poi di un altro.

Lo lascio andare. La paura è l'unico sedativo per sopire il demone che cova nel suo animo. Così mi ha detto l'Angelo Oscuro, e io ho ubbidito. No, non sarò come mio

padre. Non lascerò che il suo odio mi infetti trasformandomi in un mostro. Non lo ucciderò. Non oggi, almeno.

— Sei pazza, Alice. Sei una pazza scatenata — mormora scomparendo in cucina.

Mia madre piange a dirotto. Sospiro. Vorrei dire qualcosa, ma non sono capace di consolarla. Non sono brava con le parole. Non sono brava neppure a mentire.

Prendo lo zaino.

E sono fuori.